

Viaggio nella politica italiana

di Antonio Maria Baggio

La sconfitta alle elezioni europee e la perdita di Bologna, città-simbolo dell'amministrazione

di sinistra, ha innescato un dibattito interno ai Democratici di sinistra, che potrebbe sfociare in una ulteriore trasformazione della sinistra italiana. Ne parliamo con i militanti.

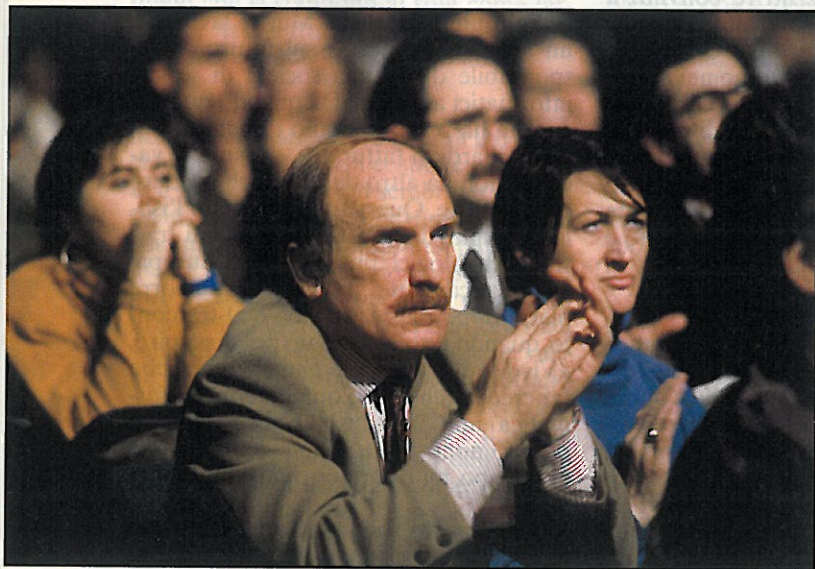
Domenico Salmasso



Ha vinto, con l'Ulivo, le elezioni politiche del 1996; ha dato un contributo determinante all'ingresso dell'Italia in Europa; ha portato, infine, il proprio segretario alla guida del governo. Poteva sembrare il momento di massima forza del partito dei Democratici di sinistra. Poi è arrivata la brusca regressione delle europee e, contemporanea-

dano perché ci credono ancora. Ma in che cosa consiste questa debolezza?

Annamaria Carloni è iscritta ai Ds, lavora al Ministero per le pari opportunità, ed è stata tra le fondatrici dell'"Associazione nazionale Emily" in Italia, che vuole promuovere la partecipazione delle donne alla politica; risponde in questo modo: «È un partito che ha subito mol-



2) Giuseppe Di Stefano

Delegati di partito a congresso. Nel Ds non ci sono solo le difficoltà, ma anche le risorse umane per aprire una nuova fase.

Nella foto piccola, Bologna: qui la sinistra ha dato, nei decenni passati, il meglio che aveva. Ma da un certo punto in poi, la sintonia con la città è venuta a mancare, e sono emerse le divisioni interne al partito e la sua eccessiva burocratizzazione.

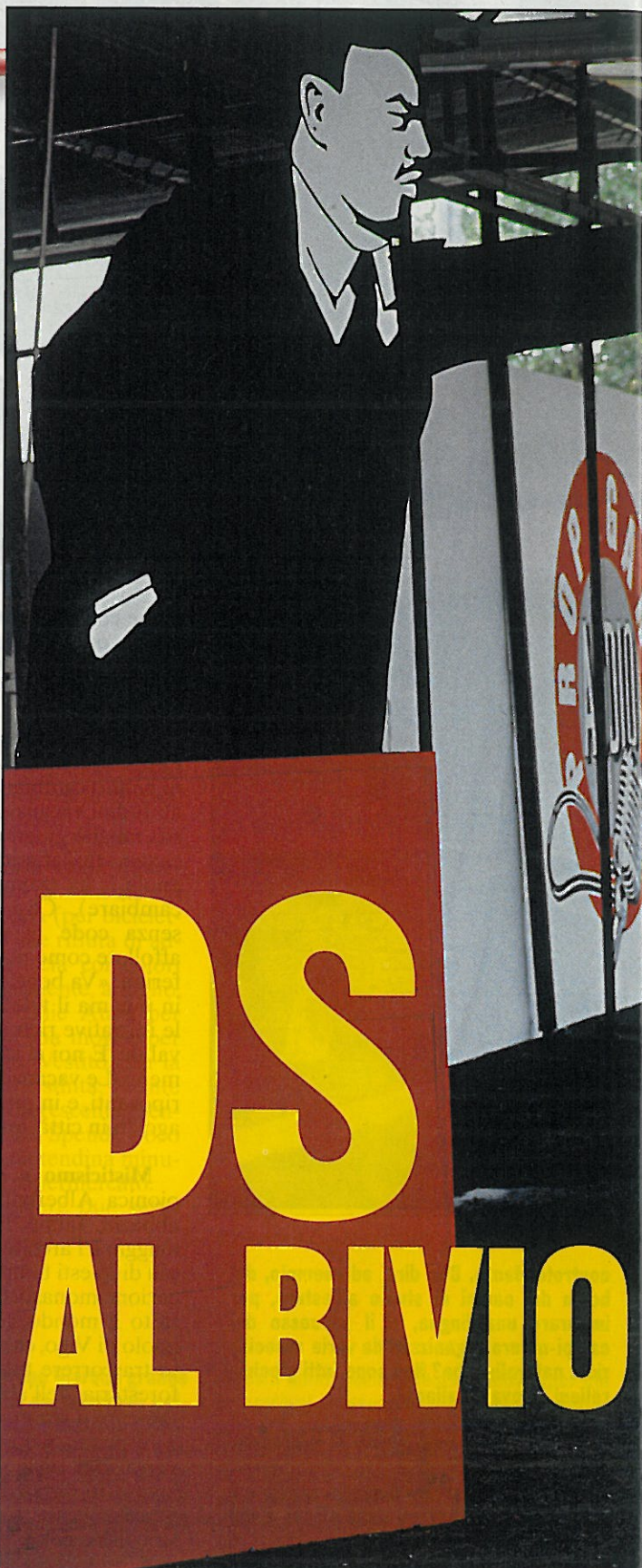
mente, la perdita di una città-simbolo come Bologna. E sotto il vestito della forza è apparsa la sostanza della debolezza. Il re è nudo. E a gridarlo, come sempre, non sono i cortigiani, ma il popolo, i fedeli più fedeli, e lo gri-

te trasformazioni; la più rilevante è stata il passaggio dal Pci al Pds: un travaglio vero, che ha comportato la critica di tutta una tradizione e la fine di un'epoca. Quel passaggio ha visto confermata la struttura del partito, che è ri-

masta come un corpo senza la sua anima. Questo ha comportato il prevalere di elementi routinari e burocratici. Per cui la struttura viene usata per confermare nuovi rituali o per promuovere un ceto politico nel

quale si nota un'arroganza e una spocchia che erano del tutto estranee alla nostra tradizione».

Parole forti, rese acuminate anche, forse, dal malessere di una bolognese che, politicamente, ha visto per-



Una raffigurazione di Lenin. Sotto accusa, oggi, mentre scarseggiano i militanti, è anche un ceto politico di funzionari. Lenin li avrebbe tenuti?

dere Bologna.

Un partito, dunque, di funzionari e notabili? Certamente no, ma, comunque, un partito in cui è difficile riconoscersi, per chi ha una storia di militanza lunga: «Non c'è più il mio partito - sostiene Luciana Scalacci Cirocco, che il comunismo l'ha imparato dalle parti del Monte Amiata - perché io continuo a dire di essere ancora comunista. Che una svolta andasse fatta io lo sostenevo trent'anni fa. Siamo in ritardo, e forse non siamo stati capaci di farci capire dalla gente fino in fondo. Le condizioni di vita e di lavoro sono molto cambiate, le classi si sono modificate ed è più difficile rappresentarle, ma i problemi di giustizia sociale, seppure in forma diversa, continuano ad esserci, ed io continuo a credere negli stessi ideali di giustizia e di solidarietà». Ideali, dunque, posseduti ancora da molti nell'area Ds, ma che il partito non riesce a trasformare in progetto politico: un'impotenza difficile da mandare giù, specialmente per chi è in grado di fare confronti col passato.

La memoria infatti, in questa situazione, diventa un'arma affilata; ecco come la usa Pietro Taiti, di Prato: «Per quelli come me, che

hanno vissuto gli ultimi dieci anni del Pci, balza agli occhi una differenza: il Pci aveva per l'Italia un progetto di società non legato soltanto ai lavoratori dipendenti, ma generale, basato su valori globali e in difesa delle categorie più deboli. Questo partito, invece, non si sa che società vuole e sembra che viva alla giornata, secondo le opportunità. D'Alema può anche fare bene il suo mestiere di presidente del consiglio, ma non si capisce più fino a che punto rappresenti il partito».

Sono critiche segnate dall'amarezza. Ma l'esistenza stessa dell'amarezza è un buon segno: significa che molti ancora hanno valori in cui credere, e sono feriti dal fatto che rischiano di venire abbandonati: «Il Pci, ad esempio - è ancora Taiti -, contro il consumismo faceva un discorso chiaro. So bene che non sono posizioni riproducibili meccanicamente oggi: ma con che cosa le abbiamo sostituite? È l'identità che risulta offuscata dall'annaspere quotidiano in una serie di situazioni, nelle quali si cerca magari la soluzione migliore, ma senza sapere da che parte si va».

E il problema dell'identità si intreccia con quello del progetto, che a sua volta è legato alla crisi della coalizione di governo. Per l'on. Fabio Mussi, presidente dei deputati Ds, «alle europee si è illuminato il problema del-

la frammentazione del centrosinistra, alle amministrative se ne sono visti gli effetti. Ecco la necessità di coltivare con grande intensità l'obiettivo, sottolineato anche da D'Alema, di riunificare gli alleati del '96. Ora, la coalizione è stata forte sino a che è rimasta limpida la missione della lira nell'Euro, dell'entrata in Europa». Per giustificare la presenza dei Ds al governo, per riunire la coalizione, ci vorrebbe, insomma, una nuova missione: ma quale?

Diana Pezza Borrelli, diessina di Napoli, introduce un nuovo elemento: «C'è scollamento tra il gruppo dirigente del partito e la nostra realtà alla base, le situazioni che la gente vive nel territorio. Non c'è più contatto con molte fasce di lavoratori, anche perché mancano ormai i militanti di una volta, che facevano politica e sindacalismo con passione e che mantenevano uno stretto legame tra i lavoratori e il partito».

Già, i militanti. Chi se li ricorda? «Io ricordo - spiega Luciana Scalacci Cirocco -, al mio paese, Abbadia San Salvatore, i minatori, che si alzavano alle 5 per andare al lavoro; eppure si facevano le riunioni alla notte fino all'una o alle due, perché credevamo di poter risollevare le sorti della società, e di conseguenza eravamo disponibili a fare sacrifici: avevamo, per così dire, una 'fede'. Oggi questa disponibilità non c'è più. E noi non siamo più stati in grado di essere a contatto con la gente».

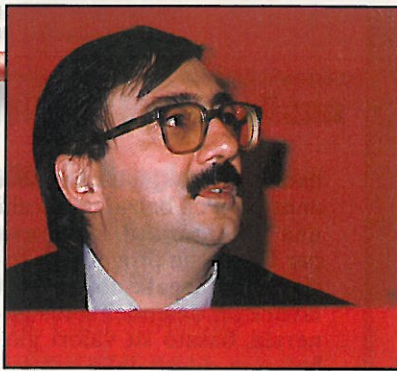
È proprio così. Se non ci sono i militanti, il rapporto con le diverse categorie di lavoratori non è più diretto, e diventa molto più influente la mediazione del sindacato, alle cui indicazioni il partito, se vuole continuare ad essere anche il partito dei lavoratori, si deve attenere. Ma in tal modo si ac-



Domenico Salmasso

Massimo D'Alema e Walter Veltroni, presidente del Consiglio e segretario dei Ds: davanti a loro il compito di ricostruire la coalizione di governo e riformare il partito.

DS al bivio



Fabio Mussi, presidente dei deputati Ds: la coalizione di governo, per proseguire, ha bisogno di darsi nuovi obiettivi, importanti quanto quello dell'ingresso in Europa, che tenne unito l'Ulivo.

quisiscono anche i limiti del sindacato: tutti coloro che non sono sindacalizzati, e appartengono a categorie deboli, a nuove forme di povertà, non trovano nei Democratici di sinistra degli interlocutori.

Cedere il rapporto coi lavoratori è un rischio non da poco, perché il partito al governo può trovarsi nella condizione di intraprendere politiche innovative ma impopolari, avendo contro un sindacato teso soprattutto a difendere i diritti acquisiti dai suoi iscritti, che in molti casi possono anche essere sacrosanti - vedi le pensioni -, ma, forse, necessitano di una riforma quanto al modo con il quale sono applicati.

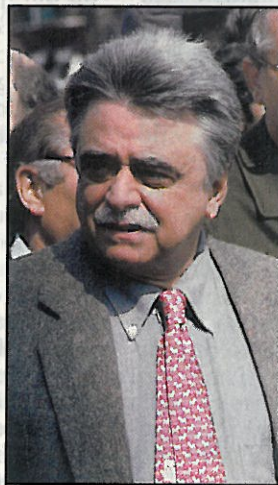
Per comprendere la situazione, teniamo conto della strada che questo partito ha percorso dai tempi della segreteria di Occhetto: sono appena dieci anni, ma è cambiato il mondo. Il passo che attende ora i Ds, è quello di maturare pienamente come forza di governo, ma senza perdere l'identità.

I dirigenti ne sono consapevoli: «Sono d'accordo con D'Alma - ha dichiarato Pietro Folena a *l'Unità*, - con l'assoluta e urgente necessità di fare delle politiche che permettano di realizzare l'innovazione consentendoci di non essere visti come una forza conservatrice».

Ma come la mettete col sindacato? «Penso che questo non possa essere fatto pensando che dobbiamo distruggere il sindacato o spazzare il blocco da cui siamo venuti. Dobbiamo fare le scelte più coraggiose aiutando anche il sindacato a operare innovazione senza che questo significhi la loro cancellazione. È un doppio salto mortale, ma è l'unica strada possibile. Ora, in assoluta sintonia, noi e palazzo Chigi, lavoreremo con il sindacato per far sì che l'autunno sia la stagione in cui il tema dei diritti dei non inclusi, da ogni punto di vista, diventi un'enorme sfida per la sinistra».

Sarà anche questa la nuova "missione" della coalizione di centro-sinistra? Atten-

Achille Occhetto si trovò ad affrontare la difficile fase di transizione successiva all'89. Con lui il Pci divenne Pds, compiendo il passo fondamentale della svolta.



2) Giuseppe Di Stefano

diamo i fatti.

La defezione dei militanti comporta la crisi dell'organizzazione territoriale, che rimane in mano ai funzionari. Essa riguarda tutti i partiti; «reggono quelli televisivi, i partiti virtuali: vogliamo - si chiede Diana Pezza Borrelli - inseguirli su quel terreno? Evidentemente no; ma allora dobbiamo cercare i cittadini e i loro problemi. Io credo che tre o quattro appuntamenti in una città, nel corso dell'anno, nei quali incontrare i cittadini su alcuni grandi temi, si potrebbero fare, perché non ci sono più i luoghi di discussione: il welfare, il lavoro, la scuola, la sanità; il partito non sa più creare queste occasioni di confronto e di crescita, e si avverte, di conseguenza, l'assenza di pensiero politico».

E qui sta il nodo. Perché non si può certo dire che i Ds non siano presenti in televisione. Il fatto è che una parte dell'elettorato dei Ds ha conservato quel sano elemento di voler essere un partito popolare, e non solo televisivo: se si vuole conservare l'identità ideale non si può abbandonare il rapporto diretto e quotidiano con i cittadini.

Tornare ai cittadini. D'accordo: ma con quale atteggiamento? «Non ritengo - risponde Luciana Scalacci Cirocco - che i miei interessi

coincidano con quelli di Agnelli, questo no: ma con Agnelli mi devo porre in un confronto diverso dal passato. Non devo più dire "il padrone": il problema infatti non si pone più in questi termini, non si può più fare un partito di

classe come una volta; bisogna incontrare le nuove esigenze della società, rimbocarsi le maniche tutti insieme e affrontare la realtà di oggi; non perdendo di vista il concetto di giustizia sociale, che è richiesta dai 'nuovi deboli': i disoccupati, e quindi i giovani; gli anziani; ma anche i lavoratori nel loro complesso».

Tra i cittadini politicizzati non è venuta meno la disponibilità a militare, ma quella a farlo nel modo tradizionale: non si va più in sezione ma nel volontariato, nel sociale. Il partito, di conseguenza, dovrebbe adottare una forma aperta, adeguata alle trasformazioni della società. «Ci sono molte persone come me - spiega Annamaria Carloni - che sono state prima nel Pci, poi nel Pds e ora nel Ds, che si dedicano a varie associazioni, ma non partecipano più alle riunioni del partito. Se invece si aprisse un processo che fosse, contemporaneamente, di riforma del partito e di impegno per ricostruire la coalizione, allora ritornerebbero le ragioni della militanza».

Dunque, tornare ai cittadini: l'indicazione è unanime; non più con le certezze

ideologiche di una visione di classe, ma nel tentativo di trovare nuove espressioni per ideali antichi. Ma il problema è appunto questo: una volta abbandonata la prospettiva di classe, la sinistra non riesce ancora ad elaborare un nuovo fondamento, una nuova cultura, adeguati alla propria esigenza di giustizia sociale. E questo perché il patrimonio tradizionale va riconsiderato radicalmente: rendiamoci conto che, se gli ideali del comunismo valgono ancora, l'ideologia che li interpretava è fallita.

E in questo fallimento la sinistra corre il rischio di lasciarsi penetrare ulteriormente da un individualismo radicale che, travestito da libertà, costituisce l'antitesi perfetta di ogni ideale sociale. Tornare ai cittadini dovrebbe dunque significare, anche, attuare una rifondazione culturale vera e difficile, aprirsi alla dimensione della libertà personale, che non va confusa con tutti gli individualismi sparsi nella società, e che il Ds, ultimamente, sembra voler inseguire e rappresentare.

I due soggetti tuttora dominanti nei discorsi e nei programmi politici diessini, infatti, continuano ad essere gli stessi: l'individuo e lo stato. E la famiglia? E l'azienda? E le associazioni? L'attenzione alla dimensione collettiva è sempre stata un elemento caratterizzante la tradizione della sinistra: un salto culturale significativo consisterebbe proprio nel comprendere che il sociale è prima di tutto la relazione libera tra persone, quella, appunto, che dà vita ai corpi intermedi tra il singolo cittadino e lo stato; l'istituzione pubblica viene dopo, molto dopo. Chi vuole tornare ai cittadini per dare nuova forma agli ideali della sinistra, deve allora incontrare i cittadini nella loro realtà, cioè inseriti nelle comunità di cui fanno parte, e riconoscerne le esigenze e le potenzialità. Questo è il sociale, al quale possono aprirsi gli ideali della sinistra.

Antonio Maria Baggio